

Il racconto dell'Ufficiale medico che raccolse i morti e curò i feriti l'8 dicembre 1943 a Montelungo

Fanti, bersaglieri, artiglieri, genieri, soldati tutti delle Armi e dei Servizi! Io vi ho visto dalle retrovie di un fronte sanguinosissimo, invischiati nel fango strabocchevole sotto la pioggia, ora torrenziale, ora insistente e snervante, seguita man mano da vento gelido e neve poiché tale era la stagione inadatta in cui si era dato inizio a quella sciagurata campagna. Potenza di ferro e fuoco nemici implacabili.

Ma come non può non balzare alla mia mente ed al mio cuore ora, il ricordo di quando e di come, o miei antichi compagni d'arme, foste deputati ad un compito più grande di voi, pattuglia sparuta e povera ammessa per prima a collaborare coi nuovi alleati dopo l'8 settembre 1943, per la liberazione della Patria?

Fu detto del 1° Raggruppamento Motorizzato che sarebbe passato al futuro avvolto in una luce di leggenda; che voi, schiera di valorosi, sareste andati ravvicinati ai bersaglieri di Lamarmora, ai giovinetti di Curtatone e Montanara, ai Mille di Garibaldi.

Il fatto militare di Monte Lungo, solo cinquemila uomini racimolati in quel lontano dicembre sul fronte di Cassino, è troppo esiguo di fronte alle tremende pagine sulle quali si chiuse in modo tragico la storia della nostra ultima guerra nelle pianure e sui monti, nelle steppe e nel deserto, nel cielo e sui mari.

Esso ebbe poco più che il valore di un simbolo: quello della partecipazione italiana al nuovo ordine di cose ed al crearsi delle premesse per il

prossimo futuro.

«Quanto conta in questo momento è combattere... – sono parole del generale Vincenzo Cesare Dapino – la patria guarderà riconoscente ed ammirata a quei pochi suoi figli che, in questa oscura e tragica ora, trovano ancora in sé la forza di seguire sino in fondo la via del dovere».

Quel pugno di uomini generosi era stato sottoposto ad un armamento ed equipaggiamento che, pur per il meglio che si potesse trovare in quelle deprecabili circostanze, sapeva di una improvvisazione e di una incompletezza tali, che certamente non ci sollevavano agli occhi dei nostri nuovi alleati.

Il più era stato lasciato alla iniziativa individuale dei comandanti, alla esperienza ed al buon senso per chi ne aveva, sicché quell'incredibile miracolo di avere riportato in linea compagnie e plotoni dopo poche settimane dal tracollo, di avere riorganizzato pressoché dal nulla servizi e rifornimento, spetta a quei valorosi ufficiali che, nonostante le incoerenze politiche, avevano conservata una ardente fede patriottica, l'alta coscienza del dovere, il senso di responsabilità e l'onore.

Gli eroici battaglioni del 67° Reggimento Fanteria, i Bersaglieri del 51°, i Gruppi dell'XI° Artiglieria, i battaglioni controcarro e misto genio con le truppe dei servizi, erano ora gli eredi di quella sacra legione garibaldina, che ottant'anni prima aveva bagnato del proprio sangue gli stessi campi di battaglia.

Rivedo lo scudetto sabaudo appuntato sul petto ai militari della nuova





unità motorizzata, passato poi al centro di un'aspra campagna di stampa; ma, a parte i motivi risorgimentali e della lotta contro il secolare nemico, era la fedeltà al giuramento la sola ideologia che portò i nostri fanti e bersaglieri a morire sulla cresta del monte e lungo le pendici; erano i sentimenti del dovere e dell'amor di Patria, imparati dalla viva voce dei nostri padri e sui banchi delle scuole.

Rivedo il volto severo e triste del generale comandante la sera dell'8 dicembre quando, in un'ora di avversa fortuna, rifiutava con fermezza il consiglio del suo Stato Maggiore: il ritiro delle truppe, dopo il grave insuccesso del primo assalto al durissimo caposaldo nemico; accanto a lui, Umberto di Savoia Principe di Piemonte, giunto al comando tattico la sera dell'azione.

Il suo onore e la sua dignità gli imponevano in quel momento di prendere posto in linea. Rivedo quella colonna così eclettica di automezzi dai tipi più svariati e dalla dubbia efficienza, con cui si era pomposamente motorizzato il corpo di truppe, che gli alleati magari non avevano ritengno, quando si inceppavano, a far acchiappare dalle gru e buttare fuori strada per liberare il traffico.

Rivedo quelle batterie dell'XI° impantanate mentre andavano a prendere posizione, là nella piana dominata dal monte minaccioso, e le colonne dei fanti scanzonati ed entu-

siasti nella marcia di avvicinamento, come se fossero avviati ad una festa...

Rivedo e ricordo: quella I^a e II^a compagnia del 67°, andate per prime all'attacco, perdere tutti gli ufficiali subalterni e gran parte degli uomini di truppa ed uno solo per tutti; il fulgido episodio di un sottotenente – Medaglia d'Oro – il quale, nonostante avesse un braccio fracassato dalla mitraglia, trovò ancora la forza di proseguire e gridare al suo plotone allievi: «Avanti ragazzi! Viva l'Italia!» Rivedo e ricordo là il fondo valle dove la strada si arrestava ai ponti rotti. Tutt'intorno c'era aria di disordine e di morte; armi cadute di mano a chi le aveva impugnature, buffetterie e munizioni sparse, qualche automezzo rovesciato.

Vidi riuniti, al riparo di ciuffi e di cespugli, i resti delle compagnie bersaglieri respinte al colle di San Giacomo: giovani accasciati, sfiniti, scioccati dal dolore della perdita dei loro compagni. Vi ho ancora presenti davanti ai miei occhi, o giovane capitano biondo, o esile subalterno dal viso di adolescente, che comandavate quelle due provate compagnie del 51° battaglione! Il meglio dei vostri ragazzi giaceva semisepolto nel fango ai piedi del colle non potuto conquistare; voi abbracciavate ad uno ad uno i superstiti e li confortavate con tenerezza quasi materna, nascondendo la vostra angoscia che era pari alla loro.

E come dimenticare i miei soldati portaferiti, spettatori diretti ed immediati della visione più tragica della guerra, mandati sulla linea del fuoco, senza un qualunque addestramento al coraggio ed alla presenza di spirito? E' un grido che li chiama, è una corsa magari allo scoperto, inermi, talora strisciando sul terreno con foga affannosa, sotto l'impulso di una generosità senza riserve; talora lasciando la propria stessa vita in un eroico e sublime atto di abnegazione: O pietà somma degna di Dio!

Ricordo di Monte Lungo è il ricordo di un fatto d'arme di proporzioni modeste, ma che per il suo valore ideale appartiene non alla cronaca, ma alla storia d'Italia, e perciò non sarà mai più dimenticato. Di fronte alle migliaia di commilitoni sia pure provati dalle dure vicende di guerra, che preferirono l'inazione dei campi di raccolta, i cinquemila di Mignano si affacciano alla posterità poiché la storia ha già scritto nel suo libro d'oro che dopo la grande catastrofe furono i primi a tornare in piedi, vincendo l'amarezza e lo sconforto, offrendo lo strazio delle proprie carni, su un cammino segnato di duri sacrifici, di umiliazioni, di lagrime e di sangue.

Giuseppe Gerosa Brichetto
*Capitano medico, capo Uff. Sanità
del 1° Raggruppamento*